



Quale agricoltura per l'Europa?

Gruppo di Bruges

Guardata ieri come la leva principale della costruzione europea, la politica agricola comune è oggi considerata come un freno. La Conferenza di Stresa ed il Trattato di Roma miravano ad assicurare all'Europa la sua sicurezza alimentare ed a farne una potenza esportatrice nel rispetto delle aziende familiari e nella preoccupazione del consumatore. Non avendo osato pensare che altri obiettivi erano possibili e non avendo compreso che ogni politica deve evolversi per tener conto dei risultati che ha raggiunto, l'Europa ha lasciato attecchire l'idea che la politica agricola comune non aveva più senso, nè per gli agricoltori, nè per i consumatori, che era divenuta un ostacolo al consolidamento della costruzione europea, alle buone relazioni dell'Unione con il resto del mondo, tanto con gli Stati Uniti che con i paesi in via di sviluppo.

1. Dov'è il senso di una politica tesa verso la conquista dei mercati mondiali e che non si sottomette alle leggi del mercato? Che senso ha far leva contemporaneamente su obiettivi di mondializzazione e sul mantenimento di una politica fortemente interventista? Come si conciliano in definitiva parole e fatti in un'entità che, a differenza degli Stati, ha il dovere ogni giorno di definirsi e legittimarsi? L'Europa non può continuare a condurre una politica di dumping che contribuisce a disorientare gli agricoltori dei paesi in via di sviluppo. Questi ultimi in effetti hanno maggiori vantaggi immediati nell'importazione ai prezzi mondiali che nella crescita d'una produzione alimentare nazionale che assicurerebbe la loro autosufficienza.

L'Europa, favorendo la crescita dei suoi volumi di produzione, nega in concreto il principio sul quale si fonda. Essa rifiuta di concedere agli altri quello che reclama per se stessa: il posto singolare che spetta all'agricoltura ed all'alimentazione nel cammino delle società. La pretesa di nutrire il mondo non può essere accettata come un messaggio universale perchè impedisce ad un importante numero di paesi la facoltà di nutrire se stessi. E questi paesi sono proprio quelli la cui popolazione ed i cui fabbisogni aumentano più rapidamente della produzione agricola. Essi conoscono la fame e, secondo l'attuale evoluzione, presto la conosceranno di più. Come ridare senso ad una politica che costa all'Unione più della metà del suo bilancio, se questo sforzo non contribuisce a costruire l'Europa, all'interno come all'esterno, se questo sforzo turba i mercati mondiali e pregiudica lo sviluppo agricolo dei più poveri?

2. Dov'è il senso di una politica agricola che non permette più all'agricoltura di gestire i territori rurali e di preservare l'ambiente naturale? Se l'agricoltura ha giocato a lungo un ruolo primario nella costruzione armoniosa del territorio europeo, oggi squilibra i territori, di cui intere parti vengono abbandonate. Essa presenta un modello che, se fosse copiato dall'Africa o dall'America latina in pieno sviluppo demografico, porterebbe ad una crescita urbana che non potrebbe essere sostenuta nè gestita. Perchè il fenomeno di delocalizzazione delle industrie agroalimentari e delle produzioni senza terra tocca in profondità il settore agricolo. L'attrazione dei centri di commercializzazione e di scambio (bacini portuali, assi viari, centri di consumo...), ma anche l'attrazione degli stabilimenti di trasformazione alimentare o di fabbricazione degli alimenti animali ne sono largamente responsabili.

Questo processo si realizza, bisogna notarlo, "dall'alto", per via della mondializzazione dei mercati, e "dal basso", per via di questi fenomeni di polarizzazione che fanno dell'agricoltura la serva dei suoi clienti e fornitori senza considerazione per le esigenze dell'ambiente e la

gestione del territorio. Gli agricoltori seguono e subiscono questa dinamica. Attività per definizione stanziali sono diventate nomadi dopo essersi accentrate vicino ai porti. "Fabbriche di polli" lasciano la Bretagna per il Medio Oriente. Domani porcilaie industriali si installeranno in Brasile tra città e campi di soia. Dal 70 all'80 % della produzione agricola europea potrebbe, nel 10, trovarsi concentrata sul litorale dalla Bretagna alla Danimarca. Ai poteri subentrano i bacini cerealicoli, suinicoli, zootecnici, caseari, facendo dei nostri territori un puzzle dai pezzi disparati.

Concentrazione e specializzazione creano un paesaggio agrario che non ha più niente a che vedere con quello che ha caratterizzato l'Europa, ove si produceva un pò di tutto dappertutto, alla maniera stessa delle fattorie. Nelle regioni ove si concentra la produzione, s'intensificano l'inquinamento e gli attentati al paesaggio. Quelle dove l'attività agricola è in regresso, gli incolti guadagnano terreno, i varchi si chiudono, i paesaggi si uniformano e la stessa flora e la fauna selvatiche si ritrovano impoverite.

Avendo la preoccupazione esclusiva della performance in un mercato mondializzato, la produzione agricola non è più legata al suolo. Non svolge più le funzioni regolatrici che le erano proprie. In Europa giustifica sempre meno la politica di sostegno di cui è stata l'oggetto e che l'organizzazione mondiale del commercio ci invita ad abbandonare.

Astratta, senza terra, quasi urbana e mobile, così si riscopre una gran parte dell'agricoltura detta moderna. Come per gli altri settori dell'economia, il suo insediamento geografico diventa instabile.

L'agricoltura europea, preferendo la filiera al territorio, partecipa a questo movimento di rottura tra economia da una parte, territorio e società dall'altra, rottura dell'equilibrio tradizionale che ha fondato un modo di vita ed una civiltà. Un giorno la società intera s'interrogherà sulla sua relazione con un'agricoltura divenuta assemblaggio di strani laboratori funzionanti con una manodopera rada e tanto somigliante alla manodopera industriale.

3. Dov'è il senso di una politica agricola che non apporta il suo contributo al grande problema dell'occupazione, del lavoro e dell'attività agricola ? Cinquant'anni fa la popolazione agricola rappresentava il 35 % della popolazione attiva totale dell'Europa, oggi appena il 6%. Parallelamente, il livello di produttività agricola è stato moltiplicato per 7,5 circa, più che durante i dieci millenni che separano l'invenzione dell'agricoltura dalla seconda guerra mondiale. Un secolo fa occorreva un attivo agricolo per nutrire da 2 a 3 persone. Oggi ne occorre uno per nutrirne 60.

L'agricoltura, come ogni attività economica, pone il problema cruciale della definizione del ruolo del lavoro umano nel processo di creazione di ricchezza, del ruolo del lavoro come valore e come regola. Movimento in cammino, ma movimento distruttore se non si accompagna ad una politica di divisione di questo lavoro e soprattutto ad una politica di creazione di ricchezze non alimentari e di attività, valorizzando così i territori e creando nuovi equilibri.

Su questi tre piani si gioca l'avvenire delle nostre società : quello delle relazioni dell'Europa col mondo, quello dei territori e dell'ambiente, quello dell'occupazione. Ora, su questi tre piani l'agricoltura europea nella sua espressione attuale non ha più futuro, mentre lo aveva una trentina d'anni fa. Quale può essere il ruolo della politica agricola europea, se non di permetterle di far fronte alle sue responsabilità, se non innanzitutto spingerla in questa direzione ?

L'Europa ha bisogno della sua agricoltura, ma di un'agricoltura che domini la propria evoluzione

e si riposizioni ridefinendo il proprio ruolo e la propria funzione. L'agricoltura deve rispondere ai bisogni di una popolazione urbanizzata che vuole un territorio vivo nel quale ciascuno s'inserisce come persona e come lavoratore. Gli agricoltori vi collaboreranno, perchè essi sono i primi a ricercare prospettive e senso.

1. Gli europei hanno interesse a conservare un'agricoltura efficace e presente sui mercati mondiali. Migliorando le sue performances alimentari, ad un tempo quantitative e qualitative, l'agricoltura europea deve cercare nuovi campi d'attività. E' dunque tanto verso la produzione non alimentare che verso la produzione alimentare che l'agricoltura deve orientare i suoi sforzi. Le società europee diventano sempre meno miniere, estrattive e produttive, per diventare società d'invenzione. Così, per esempio, la produzione biologica e biotecnologica d'energia diventa una sfida strategica ed ambientale per il lungo termine, comparabile in importanza alla sfida alimentare di ieri. Così, la fornitura di molecole di base per le industrie di sintesi, il tessile o la farmaceutica aprono prospettive promettenti.

2. Ma l'agricoltura deve diventare sempre più produttrice di beni immateriali in due diverse direzioni : la prima raggruppa tutto ciò che si riferisce alla cultura, alla salute, alla gastronomia, al turismo, alla pedagogia ed alla formazione dei ragazzi. Nuovi mestieri sono da inventare per rispondere alle attese dei consumatori e dei cittadini. In questo campo è principalmente l'offerta che permetterà alla domanda di espandersi. Si vede soltanto che questa domanda va crescendo con l'urbanizzazione, la riduzione dell'orario di lavoro, la settimana scolastica di quattro giorni, l'allungamento della vita. Si sa anche che questa domanda esprime la ricerca della comprensione di ciò che collega la società alla natura. Le nostre società non aspirano a vedere svilupparsi, da un lato un'agricoltura lontana da se stessa, dall'altro dei musei e delle vetrine destinate a spiegare loro l'agricoltura di ieri e di oggi. Esse aspirano a riconciliarsi con gli agricoltori e con la natura. Il bisogno di cultura e di svaghi rappresenta una voce crescente delle spese nei bilanci delle famiglie europee. E' anche un bisogno di significati.

La seconda categoria di produzioni immateriali raggruppa le produzioni di natura, di ambiente, di acqua, di paesaggio, di equilibrio in seno ai territori. Un continente che riunisce questi beni naturali è più ricco, anche da un punto di vista contabile, di uno spazio inquinato, piattato, inaridito... Questa ricchezza era ieri, quasi naturalmente, la risultante dell'attività agricola : è così che per molto tempo le nostre società hanno fatto convergere l'interesse particolare e l'interesse generale. Essendo considerata come un patrimonio da trasmettere e non come un capitale da sfruttare, ha ottenuto che l'ambiente non sia un prodotto in eccedenza. Oggi, al contrario, se vogliamo paesaggi armoniosi, terre ricche, acqua limpida, territori viventi, un ambiente vivibile, una natura varia, ci tocca produrle. Un grande cantiere si apre per gli agricoltori e tutti coloro che vogliono esercitare i mestieri attinenti. Ieri fornitrice di ricchezze materiali e quantitative, l'agricoltura sarà domani almeno altrettanto produttrice di ricchezze immateriali e qualitative.

3. Questi "beni e servizi" non sono delocalizzabili. L'ambiente, il paesaggio, il senso della vita non sono ancora commerciabili. Stanziali, non commerciabili, queste attività, queste produzioni chiedono il sostegno del potere pubblico. Lo giustificano perchè sono d'interesse pubblico. Così le produzioni mercantili saranno spinte ad orientarsi verso il mercato, mentre le ricchezze non commerciabili saranno oggetto di una retribuzione pubblica. E' in nome della creazione di queste ricchezze, non rinnovabili e collettive, che l'agricoltura chiede lo sforzo finanziario della società. Essa lo merita in nome della creazione e della conservazione d'un patrimonio vivente, durevole ed in nome dell'identità europea illustrata dal paesaggio. Così l'agricoltura ritroverà il suo ruolo fondante nella costruzione europea. Essa si consacrerà alla realizzazione di obiettivi ai quali tutti gli europei sono legati, la politica europea ridiventerà uno degli elementi significativi d'una unione fondata sull'appartenza ad una civiltà insediata su un territorio e unificante una società originale scolpita nel tempo, domani come ieri.



